

Bartolomeo Sorge S.I. *

Laici o cattolici? Cittadini

La eccezionale partecipazione di popolo al Grande Giubileo del 2000, se da un lato ha richiamato l'attenzione del mondo intero sulla Chiesa e sul suo messaggio, dall'altro ha infastidito gli **epigoni del vecchio laicismo**. Si sono rispolverate vecchie critiche, tra le quali l'accusa al Papa e ai «vertici vaticani» di avere approfittato delle celebrazioni religiose per intromettersi negli affari interni dello Stato italiano. È tornato così di attualità il dibattito sui rapporti tra cattolici e laici, tra Chiesa e Stato.

La Chiesa è accusata di aver commesso continue «invasioni di campo», al punto di aver trasformato l'**Anno Santo** in «un **anno di guerra santa**» (*L'Espresso*, 16 novembre 2000): contro la legalizzazione dell'aborto, del divorzio e delle unioni di fatto; contro la commercializzazione della «pillola del giorno dopo»; contro la liberalizzazione delle sostanze stupefacenti; contro le remore del Governo a concedere un atto di clemenza per i carcerati; contro il monopolio della scuola statale a danno della parità scolastica; contro il *Gay Pride*, come offesa al Giubileo, a Roma e ai valori cristiani; contro l'immigrazione islamica; e via di questo passo. Insomma, la Chiesa durante il Giubileo avrebbe approfittato per fare da freno alla modernizzazione del Paese, guidata da cieco oscurantismo medievale e da «un perfetto Papa della controriforma» (N. Bobbio).

Così dicendo, si fa d'ogni erba un fascio. Tuttavia ciò che più stupisce è sentire ripetere, da persone per altro rispettabili, le **vecchie ragioni dell'Ottocento anticlericale in un contesto** storico, culturale e sociale **profondamente diverso**; come se il mondo non fosse cambiato, come se la Chiesa (nonostante ritardi e involuzioni) non avesse camminato con il mondo, in particolare nei trent'anni di post-Concilio. Sono rari i laici autorevoli che, accanto alle accuse, osano timidamente riconoscere alla Chiesa anche qualche merito, come nel caso di G. E. Rusconi, il quale almeno si chiede: come dimenticare il sostegno morale della Chiesa alla lotta contro il terrorismo e il ruolo di Paolo VI nella vi-

* *Direttore di Aggiornamenti Sociali.*

cenda Moro? Come ignorare la difesa dell'unità nazionale, contro la minaccia del secessionismo leghista? Così, negli anni '80, di fronte alla latitanza dello Stato, fu la Chiesa a opporsi pastoralmente alla mafia. Che dire poi del servizio che tanti volontari prestano agli immigrati e agli emarginati d'ogni tipo? (cfr *Come se Dio non ci fosse. I laici, i cattolici e la democrazia*, Einaudi, Torino 2000, 26). La storia, insomma, cammina e la stanchezza con cui si è trascinato questo ultimo confronto sul tema: «laici e cattolici», conferma che ormai la maggioranza della gente si sta liberando dei vecchi stereotipi.

Anche noi vorremmo contribuire al superamento di schemi anacronistici. Lo faremo, richiamando **due aspetti fondamentali del dibattito**; essi sono già chiariti a livello teorico, ma incontrano resistenza nella residua cultura laicista. Il primo è che la comunità ecclesiale e la comunità politica sono tenute a collaborare tra loro, sebbene su piani diversi, al bene comune. Il secondo aspetto è invece più difficile da determinare: si tratta di definire il confine, non sempre così netto, tra discorso etico-culturale e discorso politico in senso stretto. La conclusione sarà che, pur mantenendo la distinzione dei piani, nella realtà coscienza religiosa e coscienza civica sono nate non per contrapporsi, ma per incontrarsi. Perciò, più che di «cattolici» e di «laici», bisognerebbe parlare di «cittadini».

1. Comunità ecclesiale e comunità politica

Il primo aspetto su cui richiamare l'attenzione è la **distinzione** tra comunità ecclesiale e comunità politica. Da un punto di vista teologico e alla luce delle acquisizioni conciliari, oggi è pacifico che «la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa, non è di ordine politico, economico e sociale: il fine infatti che le ha prefisso è di ordine religioso» (*Gaudium et spes*, n. 42); perciò, «la Chiesa in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico», ma «**la comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome** l'una dall'altra nel proprio campo» (*ivi*, n. 76). Sul piano concreto, ciò significa che entrambe, avendo natura e missione diverse, devono essere libere di perseguire ciascuna il proprio fine, e di usare gli strumenti propri di cui dispongono. In pratica, la Chiesa non può invadere l'ambito politico o servirsi della politica a scopo religioso, e lo Stato non può invadere l'ambito religioso o servirsi della religione a scopo politico.

Dunque, i rapporti tra comunità politica e comunità ecclesiale non possono essere gli stessi che intercorrono tra due potenze mondane: il fatto che a livello internazionale sia riconosciuta alla Chiesa cattolica personalità giuridica (a motivo della sua storia e della sua universalità), non toglie che l'attività ecclesiale appartenga essenzialmente al piano religioso ed etico e in esso si svolga.

Tuttavia, vi sono **ambiti nei quali comunità politica e comunità religiosa in certa misura si compenetrano**. Questa coincidenza si verifica, sia perché le persone di cui le due comunità perseguono il bene sono le stesse, sia perché vi

sono materie — per esempio, quelle riguardanti la famiglia o i diversi aspetti della vita umana o il diritto dei genitori di scegliere liberamente la scuola e la formazione da dare ai figli — che coinvolgono insieme la missione religiosa della Chiesa e la organizzazione laica dello Stato. Infatti, cattolici e laici sono a pari titolo «cittadini». Ciò spiega perché la comunità ecclesiale e la comunità politica, gelose ciascuna della propria autonomia e dovendo entrambe servire al bene comune, non possono non **incontrarsi e interagire in spirito di leale collaborazione**. Questo è lo spirito dell'*Accordo di revisione del Concordato lateranense* (1984): «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani, impegnandosi al pieno rispetto di tale principio nei loro rapporti e alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese» (art. 1). Questo è altresì lo spirito del Concilio Vaticano II: la Chiesa e lo Stato svolgeranno il «loro servizio a vantaggio di tutti, in maniera tanto più efficace quanto meglio coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo» (*Gaudium et spes*, n. 76).

Dunque, la necessità di una stretta e leale collaborazione oggi si può ritenere acquisita sia sul piano storico, sia sul piano teologico. Di conseguenza è preclusa ai cattolici ogni nostalgia del vecchio regime di «cristianità», e ai laici la pretesa di considerare la Chiesa una mera associazione privata. Oggi la presenza sociale della Chiesa e la funzione dello Stato appaiono **complementari al raggiungimento del bene comune** politico, proprio perché l'una e l'altro, «anche se a titolo diverso, sono al servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane» (*ivi*).

2. Come la Chiesa «fa politica»

Rimane pertanto da vedere il secondo aspetto del problema: cioè come determinare il confine tra ambito ecclesiale e ambito politico, per verificare la fondatezza o meno dell'accusa di «interferenza» della Chiesa negli affari interni dello Stato.

La Chiesa esiste per evangelizzare, per annunciare la «**buona notizia**» della **liberazione integrale dell'uomo** e della sua elevazione alla vita divina. A questo fine, essa dispone di strumenti propri (in primo luogo, i gesti sacramentali che culminano nell'Eucaristia), i quali non sono di natura politica, economica o sociale, ma di natura religiosa e soprannaturale. Ora, proprio perché è finalizzata alla liberazione integrale dell'uomo, l'azione evangelizzatrice della Chiesa ha un **nesso inscindibile con la promozione umana**: infatti, dalla missione religiosa scaturiscono luce, forze e orientamenti che possono contribuire in modo determinante al processo dello sviluppo umano (cfr *Gaudium et spes*, n. 42).

Pertanto, il nesso intrinseco tra evangelizzazione e promozione umana — come spiega Paolo VI nella esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* — si fonda su «**legami profondi**» di **ordine antropologico, teologico ed evangelico**: «Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un

essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della creazione da quello della redenzione, che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare. Legami di ordine eminentemente evangelico, qual è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo, senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l'autentica crescita dell'uomo?» (n. 31).

Ecco perché **non vi può essere opposizione né separazione, ma complementarità**, tra l'azione della comunità politica e quella della comunità ecclesiale: pur essendo chiaramente distinte, esse coincidono nel perseguire la crescita personale e sociale dei cittadini. La Chiesa dunque si fa socialmente presente e rilevante, perché «perseguito il suo proprio fine di salvezza, non solo comunica all'uomo la vita divina, ma anche diffonde la sua luce con ripercussione, in qualche modo, su tutto il mondo, soprattutto per il fatto che risana ed eleva la dignità della persona umana, consolida la compagine della umana società, e immette nel lavoro quotidiano degli uomini un più profondo senso e significato. Così la Chiesa, con i singoli suoi membri e con tutta intera la sua comunità, crede di poter largamente **contribuire a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia**» (*Gaudium et spes*, n. 40).

Ma questo — obiettano i laici — che altro è se non «fare politica», e quindi «interferire» nella vita dello Stato? La risposta a questa obiezione è contenuta nella duplice accezione del termine «politica». Infatti «politica» può essere intesa nel senso più ampio e più alto di «discorso sull'uomo» e di «cultura politica», oppure nel senso più comune e ristretto di «prassi politica» (dei partiti, del Governo, dei sindacati).

Ora, la Chiesa, quando evangelizza, fa necessariamente **cultura**, propone un'antropologia ispirata al Vangelo, fa un **«discorso sull'uomo»**. Perciò, l'annuncio del Vangelo è destinato certamente a influenzare e ispirare i comportamenti personali e sociali, privati e pubblici, di chi liberamente lo accoglie. In questo senso, si può affermare che, **evangelizzando, la Chiesa «fa politica» nel significato più alto e più nobile del termine**. Ovviamente il discorso cristiano sull'uomo non è senza ricadute sul piano della «prassi» politica, in quanto questa riflette sempre la cultura a cui si ispira; ma non si può parlare di «ingerenza». Questa invece vi sarebbe se la Chiesa intervenisse direttamente in questioni di «prassi» politica e di organizzazione dello Stato.

Ebbene, quest'ultima possibilità viene esclusa tassativamente dalla Chiesa stessa. Infatti, per rimanere fedele alla natura essenzialmente religiosa della missione affidatale da Cristo, essa **si autoesclude da ogni intervento diretto nella «prassi» politica**. Non certo perché la politica sia una cosa sporca (Pio XI la definì, anzi, «il campo della più vasta carità»), ma perché tradirebbero la loro missione se divenissero «uomini di parte» quanti hanno il compito di testimoniare l'Assoluto, e di mostrare al mondo che la Chiesa — come afferma il Concilio Va-

ticano II — è veramente «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, n. 1). È questa la ragione teologica, per cui «**non spetta ai pastori della Chiesa intervenire direttamente** nell'azione politica e nell'organizzazione della vita sociale. Questo compito fa parte della **vocazione dei fedeli laici**, i quali operano di propria iniziativa insieme con i loro concittadini» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2442).

Tuttavia, pur astenendosi dall'intervenire direttamente nella prassi politica, la Chiesa (anche nella sua componente gerarchica) non è affatto indifferente o disinteressata verso le scelte politiche, economiche e sociali; anzi, a motivo del nesso intrinseco tra evangelizzazione e promozione umana, è dovere della Gerarchia giudicarne la coerenza o meno con il Vangelo e con l'insegnamento sociale cristiano.

Ecco, dunque, in che modo la Chiesa «**fa politica**». Non partecipando alla lotta per il potere, né schierandosi con l'una o l'altra fazione partitica, né preferendo un determinato assetto istituzionale a un altro; bensì annunciando la salvezza in Cristo, **illuminando la soluzione dei problemi dell'uomo con la luce che viene dalla Parola di Dio**, soprattutto **formando coscienze e laici cristiani maturi**, ai quali spetta il dovere di testimoniare con la propria vita i valori evangelici, e di aprire con il loro impegno concreto la prassi politica a un umanesimo integrale, nel pieno rispetto della sua laicità.

3. Coscienza religiosa e coscienza laica

Eppure, nonostante i chiarimenti teorici e tutta la buona volontà, bisogna ammettere che **nella pratica alcune «invasioni di campo»** si possono sempre verificare e si sono di fatto verificate. Tanto che la Chiesa ha sentito il bisogno di chiedere pubblicamente perdono dei comportamenti incoerenti.

La causa maggiore degli sconfinamenti non è la volontà di ingerirsi in ambiti altrui, ma — per lo più — è la **difficoltà di discernere quando e dove si verificano situazioni di emergenza** tali da giustificare l'intervento della Chiesa in **funzione di «supplenza»**. Infatti, spiega Giovanni Paolo II, «si possono dare casi eccezionali di persone, gruppi e situazioni in cui può apparire opportuno o addirittura necessario svolgere una funzione di aiuto e di supplenza in rapporto alle istituzioni carenti e disorientate, per sostenere la causa della giustizia e della pace. Le stesse istituzioni ecclesiastiche, anche di vertice, hanno svolto nella storia questa funzione, con tutti i vantaggi, ma anche con tutti gli oneri che ne derivano» («Il presbitero e la società civile», in *L'Osservatore Romano*, 29 luglio 1993).

Per esemplificare, possiamo dire che la Chiesa ha svolto funzione di «supplenza» in Italia dopo la seconda guerra mondiale, quando il Paese si trovò impreparato a fronteggiare il pericolo comunista e doveva nello stesso tempo ristabilire la democrazia dopo il fascismo. Un altro caso di «supplenza» è stato l'impegno della comunità ecclesiale contro la mafia, negli anni '80, in assenza totale

dello Stato. La stessa funzione ha avuto la Chiesa in Polonia negli anni del comunismo e in numerose situazioni dell'America latina, dove la Chiesa era praticamente l'unica forza morale, l'unica voce autorevole, in grado di farsi sentire.

Certamente, nessuno si scandalizza se in simili casi estremi la Chiesa s'impegna in **azioni di «supplenza», a difesa dei poveri e degli oppressi e in favore della giustizia e della pace**. Nello stesso tempo, però, occorre ribadire che si tratta appunto di **eccezioni**, le quali confermano la regola, secondo cui la Chiesa si astiene rigorosamente dall'intervenire nella prassi politica. Ciò spiega perché, ai nostri giorni, suscitati perplessità e qualche preoccupazione (anche tra i cattolici) il verificarsi di **casi impropri di «supplenza» ecclesiastica**. Infatti, c'è la tendenza, da parte di autorevoli esponenti della Chiesa, di rivolgersi direttamente alle istituzioni statali per fare valere le proprie ragioni, e di prendere posizione su questioni tecniche, che di per sé sono opinabili, appartengono all'ambito della «prassi» politica e sono motivo di divisione degli animi e di conflitto tra opposte fazioni politiche. Simili casi di «supplenza» sono impropri, perché non richiesti da situazioni gravi di emergenza; anzi, sono dannosi, perché alimentano incomprensioni e conflitti non solo tra cattolici e laici, ma all'interno della stessa comunità ecclesiale. Rischiano soprattutto di presentare agli occhi dell'opinione pubblica, come se fossero battaglie confessionali, questioni controverse che invece sono esclusivamente di natura laica e politica. È tempo, perciò, che **i fedeli laici si riappropriino del loro compito specifico di animare la vita politica dall'interno** e di «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (*Lumen gentium*, n. 31). Sconfinamenti impropri nell'ambito della prassi politica farebbero pagare alla Chiesa un costo pastorale altissimo, con effetti negativi sulla credibilità della stessa evangelizzazione.

Concludendo. Se non ha senso chiedere ai credenti di comportarsi pubblicamente «come se Dio non ci fosse», perché la coscienza religiosa non si può ridurre a un mero fatto interiore e privato, ugualmente non ha senso parlare di conflitto di natura confessionale, ogni volta che cattolici e laici democraticamente si confrontano su scelte opinabili, di natura esclusivamente politica. Coscienza laica e coscienza religiosa sono chiamate a convivere e a incontrarsi nella comune ricerca del bene comune del Paese, che accomuna tutti indistintamente i cittadini, al di là della loro appartenenza culturale, etnica o confessionale. Dunque, **la soluzione delle difficoltà nei rapporti tra cattolici e laici**, tra Chiesa e Stato, non è lo scontro frontale, né la ricostruzione degli storici steccati. Occorre invece che comunità ecclesiale e comunità politica realizzino uno **stile nuovo di collaborazione nel pieno rispetto della reciproca autonomia**, come richiedono sia i profondi mutamenti della società, sia le acquisizioni della ecclesiologia del Concilio. Dunque senza reminiscenze ottocentesche da parte dei laici, e senza rimpianti, da parte dei cattolici, per la perduta «cristianità».